

UN INCONTRO CASUALE AL PRONTO SOCCORSO FRA COMPAGNI D'INFANZIA FA RIAPRIRE LA SCATOLA DEI RICORDI

Com'era bella la vita nel piccolo grande paese

Giornate fra tre strade e la spiaggia, le serate al cinema e le collette fra amici, la pesca e il pallone

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

UNA VOCE ti chiama, ti volti e di colpo quaranta, cinquant'anni, insomma una vita, si annullano, e si aprono i ripari di ricordi, volti e attimi come fossero lì, presenti e limpidi, appena vissuti. E non c'è luogo più idoneo a queste sorprese del Pronto Soccorso, visto anche che là, specie se sei ad accompagnare un parente, ben che vada ci devi stare mezza giornata foss'anche per una radiografia o un'ambulanza da aspettare per riportare a casa il parente.

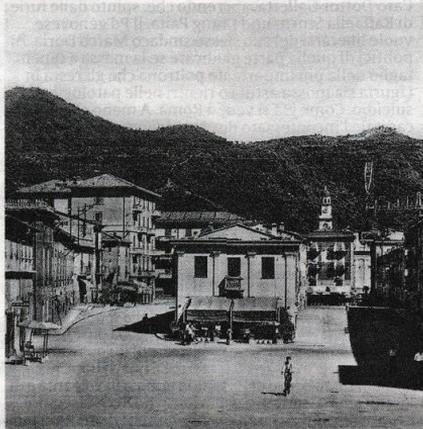
Così è stato l'altro giorno a Lavagna, fra le undici del mattino e le quattro del pomeriggio, cinque ore durante le quali la rabbia delle attese si temperava nell'emozione per l'incontro col compagno d'infanzia rivana sebbene non troppo frequentato. Amico? Sì, perché da ragazzi di paese anche i nemici erano amici, si litigava e ci si stringeva la mano, si faceva a botte e si giocava a pallone. Poi la vita porta via dal paese: scuola, lavoro, famiglia, figli e nipoti, nuovi amici e nuove strade, però anche ciò che credi rimosso, accantonato, pure dimenticato, in verità c'è in te. La vita ti porta lontano ma l'infanzia, chiamata gioventù, adolescenza, c'è, eccome. È in quella voce che chiama il tuo nome da dietro e ti volti!

Sei andato via dal paese, da quella spiaggia e da quel cortile, da quei canigolli e carruggi, oltre quarant'anni fa, che quando ci passi anche per caso neanche più lo riconosci il tuo paese, la gente. Le vie, sì, sono quelle, dove correvi fra un marciapiede e l'altro, ma tutto

è lontano. Ed ecco che ti volti a quel richiamo e l'ieri si annulla, come non foste mai andati via né tu né lui. Lui è lì perché la suocera è caduta e s'è rotta una spalla, e tu perché tuo zio ex navigante è caduto e s'è ammaccato la faccia, ed eccoli in attesa di raggi, tac, medici, due letti vicini.

Vi abbracciate e prima ancora di dirvi dove abitate, se siete sposati, padri o nonni, usate un solo verbo, "ti ricordi?". Adri, Adriano, non era tuo amico nel senso di frequentazioni o confidenze, dell'andare per esempio in compagnia la domenica in qualche locale (l'Antares o lo Chez-Vous a Lavagna, la Ragagnola a Cavi). Io non andavo a ballare ma al campo a vedere il Riva o in giro ad ascoltare "Tutto il calcio minuto per minuto" al transistor di qualcuno, "a te Ameri" "Qui Ciotti". Adri no, aveva, come si dice, altri giri, altre compagnie.

Però il paese univa nella generazione, si cresceva insieme e insieme si vivevano quelle tre strade, quella spiaggia, serate al cinema, cento lire per entrare con un biglietto e passare in tre o quattro, che la povera Viviana dietro quel buco non vedeva, o forse non voleva vedere, quando il più robusto di noi prendeva il biglietto impedendole il controllo. Non c'erano soldi nelle tasche e la nostra gioventù viveva di collette fra amici. Come andare dalla Dele a comprare un giornale, venti lire, e uscire sempre con due tre quattro sotto maglia. E proprio in quella via centrale, dalla farmacia alla peschiera dei genitori di Adriano, non più bambini avremmo continuato a consumare il marciapiede con le nostre "vasche" della nostra giovanile. E ricordo su una madre, la... Luce (non si diceva



Tutto il mondo era rappresentato dalla piazza e da qualche via

Alice, da noi, che i milanesi dicono Alice all'acciuga) che mi vedeva bambino, poi ragazzo davanti al banco e sorrideva e capiva. Infatti apriva il grande frigorifero alle sue spalle, due manigli che custodivano il tesoro del non venduto del giorno, e mentre le mostravo cento lire faticosamente guadagnate (un servizio a mia nonna, anche solo farle un po' compagnia) lei avvolgeva quella "brancata" di acciughe in un foglio di giornale e spesso respingeva i miei soldi.

I GIOVANI D'OGGI

«Purtroppo credo che non giochino più insieme. Poi si ritroveranno su qualche sito...»

Quelle acciughe non più fresche, certo, erano l'esca che tagliavo per pescare. Avevo una canna in due pezzi, proprio canna, tagliata come mi aveva insegnato mio nonno nel canneto del raccordo ferroviario fra il cantiere e la stazione di Trigo. Altro che fibra di carbonio, mulinelli, ami giapponesi che pescano da soli. Un galleggiante fatto col tappo di sughero d'una bottiglia.

Se in quell'incontro con Adri dopo oltre quarant'anni non ci hanno accomunato vicende insieme, ugualmente non è mancata l'emozione, era il paese che ci univa, le stesse vie e le stesse botteghe, gli stessi personaggi, ognuno è un romanzo, vie, negozi, personaggi sempre uguali in ogni paese via o quartiere, per quella parola che si chiama passato e di colpo torna presente. "Ti ricordi Franco, Nanin? Poveret-



Le botteghe di Riva



Lo Chez Vous a Lavagna

ma dicono che tornava al paese ogni tanto. Anche dall'America il tuo paese è il paese. Mi han detto che è morto anche lui troppo presto.

Io aspettavo invano un'ambulanza per riportare a casa mio zio, nulla di grave, Adri aspettava il referto per la spalla della suocera, e le ore passavano e neanche eravamo rassegnati, eravamo tornati quei ragazzi, nel paese in bianco e nero, vuoto d'auto, percorso solo da corriere e biciclette di operai, o da noi, divisi in bande spesso in competizione. Eppure ecco la magia della vita, tutto nel tempo si unisce, infanzia gioventù speranze e delusioni, e le sue erano le mie.

"Speriamo di non doverci rivedere fra quarant'anni" ha fatto lui, abbracciandomi e tenendo la suocera per mano. Avevamo gli occhi lucidi. "Impossibile" ho fatto io, "fra quarant'anni non ci saremo". Abbiamo riso. "I giovani d'oggi chissà se si ritroveranno come noi?" mi ha chiesto. Ho sorriso. "Credo che non giochino più insieme, che il paese non sia più paese, neanche il cortile o il campo di pallone, le botte a chi è più forte e ha il comando. Si ritroveranno su qualche sito, si messengeranno emozioni, ricordi". Lui ha chiesto scusa alla suocera e mi si è avvicinato. Non era più, neanche nei gesti, quel ragazzo istintivo un po' "sarvegu", era garbato, dolce negli occhi. "Ma avranno ricordi?" mi ha chiesto. Ho sorriso, gli ho stretto la mano rivedendo il paese, la peschiera di sua madre e quel frigorifero, e "i ricordi restano la nostra ancora per non affondare, speriamo ne abbiano anche loro" ho detto deglutendo il magone.

"E Paquero?" ho fatto io, e lui s'è illuminato, ha sorriso. Andò in America con la famiglia nel 1963, avevamo fra i sedici e diciott'anni, e quel mattino eravamo tutti attorno a lui sul campo, presso la "casa dei fulmini", a salutarlo. Lui stringeva le nostre mani cresciute insieme, fra partite a pallone su quel campo di polvere, straccionate e ginocchia grattugiate. Si chiamava Enrico Basandella, non lo vidi più

L'autore è scrittore e saggista